

ANALISI Anche il Papa ha sottolineato il ruolo di questa forma di memoria. Ma ci sono problemi culturali e tecnici che vanno affrontati

Storia del cattolicesimo per immagini: si devono "salvare" le fonti audiovisive



DARIO E. VIGANÒ

Nel 2021 Papa Francesco, nel corso di un'intervista che ha voluto concedermi e poi pubblicata nel volume *Lo sguardo: porta del cuore. Il neorealismo tra memoria e attualità* (Effatà, Cantalupa 2021), si esprimeva in maniera molto decisa sull'importanza delle fonti audiovisive come testimonianza per la storia del cattolicesimo e sottolineava la necessità di «essere bravi custodi della "memoria per immagini"».

Alla definizione dei contorni di questa sfida culturale globale faceva seguire una più approfondita disamina della questione: «Viviamo nel tempo dell'immagine e questo tipo di documenti è ormai diventato per la nostra storia - e sempre più lo diventerà - un complemento permanente alla documentazione scritta. Per di più si tratta di documenti dal carattere intrinsecamente universale perché trascendono i confini linguistici e culturale e possono essere compresi con immediatezza da tutti». Terminava le sue riflessioni sottolineando l'importanza di fare di più per non disperdere un patrimonio che, pur molto recente, «è paradossalmente molto fragile e necessita di costanti cure».

Le parole del Papa rilanciavano quelle riflessioni che avevano in passato portato a considerare con sempre maggiore chiarezza l'impossibilità di ricostruire la complessa e articolata vicenda del rapporto tra la Chiesa e i media audiovisivi separandola dall'orizzonte di una più ampia e sfaccettata storia della cultura. Questo approccio, capace di intrecciare sapientemente l'impianto culturalista e l'impianto storicista, è stato quello che ha caratterizzato, e caratterizza tuttora, lo sviluppo di questo filone di studi in Italia. Da un lato, una grande attenzione alla documentazione di archivio, ma pensando quest'ultima nell'ottica ampia che va dal documento tradizionale al documento audiovisivo conservati negli archivi e nelle cineteche istituzionali fino all'ampio novero delle fonti che la nuova storiografia ha recepito.

Si apre anche il capitolo dell'uso dell'intelligenza artificiale per il restauro di nastri e pellicole. Ma non devono esserci modifiche involontarie e non dichiarate delle testimonianze originali

Va compreso con urgenza il tema della conservazione del patrimonio storico, con buone pratiche che considerino i filmati come beni culturali e incentivino la loro raccolta e tutela



Anche per la Chiesa si pone la necessità di conservare la memoria audiovisiva che ne documenta storia e azione

Dall'altro, un taglio culturalista attraverso il quale si mettono invece al centro del discorso conoscitivo soprattutto le dinamiche di fruizione e gli studi sul pubblico. Rileggere e reinterpretare la questione attraverso questi nuovi approcci significa dunque utilizzare uno sguardo inevitabilmente transdisciplinare, capace di mettere in dialogo competenze, bagagli professionali, approcci ermeneutici e attrezzi del mestiere, espressioni di mondi accademici diversi e, talvolta, distanti.

L'importanza riconosciuta nel dibattito storiografico e accademico alle fonti audiovisive per la storia del cattolicesimo, però, non ha posto un freno all'accumularsi di un ritardo nelle buone pratiche di conservazione e salvaguardia del patrimonio storico audiovisivo che da tempo caratterizza buona parte del mondo cattolico: è un fatto evidente cioè che rispetto alle efficaci politiche di tutela e sensibilizzazione alla conservazione del patrimonio audiovisivo già da tempo avviate da istituzioni statali e organismi internazionali specializzati, la Chiesa cattolica nel suo complesso sia rimasta sostanzialmente indietro, perdendo irrimediabilmente già tanta parte della sua memoria audiovisiva capillarmente diffusa in ogni parte del mondo.

In mancanza di un centro propulsore capace di coinvolgere interessi culturali e pratiche archivistiche e di dettare una linea di indirizzo organizzativo uniforme per il grande tema della conservazione del patrimonio storico audiovisivo, le realtà cattoliche si sono mosse, pur dimostrando a volte una ammirevole capacità di anticipare i tempi, in forzata autonomia e in modo sconsiderato.

In questo panorama, il tema della conservazione del patrimonio storico è senza dubbio centrale. Questa presa d'atto circa la necessità di buone pratiche di preservazione e di una corretta valorizzazione dei documenti audiovisivi, intesi come "beni culturali", ha implicazioni trasversali che riguardano sia le più contingenti pratiche d'archivio, sia le successive riflessioni sul supporto come fonte storica. Da queste considerazioni, che sono comunque il frutto di stagioni di dibattito e confronto, deriva la necessità culturale di non eludere la sfida che viene posta dalla volontà di conservazione della documentazione originale.

Questo apre il campo, ovviamente, a un approccio interdisciplinare che sembra ormai imprescindibile e che deve far coesistere sul medesimo livello di intervento studiosi dei media, enti conservatori e tecnici specializzati. Si tratta di affiancare alle novità impresse dal cosiddetto *digital turn*, il momento cioè in cui le tecnologie digitali si sono rese indispensabili per l'attività di ricerca specialistica, quelle altrettanto innovative e decisamente più recenti che stanno emergendo da quello che è stato definito un vero *material turn*, volto a sottolineare l'interazione palpabile con il materiale in contrapposizione all'esperienza della percezione immateriale dell'accesso digitale.

A questo quadro di metodo si aggiunge quindi l'orizzonte del restauro, tema da sempre molto controverso. Se è vero che nel momento in cui si operano modifiche del segnale originale può risultare facile smarrire l'orizzonte dei limiti dell'intervento possibile, è pur da considerare che in molti casi interventi di questo tipo hanno permesso di ri-

scoprire alcuni tesori che si reputavano perduti, rispettando peraltro quell'obiettivo che lo storico dell'arte Cesare Brandi indicava molto chiaramente come fine ultimo del restauro: «La preservazione delle opere in vista della trasmissione al futuro».

Trovare una chiara linea di liceità dell'intervento, però, non è operazione tanto banale visto che la tecnologia più moderna ci pone davanti a nuove sfide e dirimenti scelte da compiere. Si prenda ad esempio il grande tema emergente dell'Intelligenza artificiale, uno strumento che restituisce un prodotto che è frutto di un addestramento senza alcun indice di ripetibilità o reversibilità e in cui per la prima volta non esiste un diretto parametro inverso dell'operazione. Si tratta quindi di un processo creativo automatizzato che conduce a sempre nuovi dati "aleatori", difficilmente ripetibili e privi di un chiaro percorso procedurale.

In questo senso, davanti alla possibilità che ci viene contrapposta di contrastare il rischio sempre più incombente della obsolescenza e la conseguente perdita di parte del patrimonio storico legato alla nostra "storia per immagini", dobbiamo essere consapevoli che la IA, seguendo un modello statistico-matematico, ci permette di eseguire un'attività di restauro "perceptivo" in cui ciò che viene generato deve essere considerato un'opera unica e, come tale, diversa da quella di partenza. Il processo condotto da questo "nuovo medium" della contemporaneità si sviluppa facendo riferimento a qualcosa al di fuori del contenuto stesso del materiale restaurato: interpolandolo il segnale originale con i dati dell'addestramento, infatti, si prescinde dal contenuto e si generano artefatti considerati come dei risultati del tutto nuovi.

Dinanzi a questa "svolta algoritmica" si aprono due generi di questioni da affrontare con grande urgenza: 1) bisogna ristabilire, soprattutto tra le generazioni di più giovani, il peso delle parole e la distanza che separa le idee che le riempiono, cosa è autentico, cosa nuovo e non più copia dell'originale; 2) per fare in modo che possano essere uno strumento veramente utile al restauro e alla preservazione, bisogna chiedere modelli di AI predittibili e reversibili perché sia possibile invertire le operazioni e risalire al dato originale. Si tratta di una sfida culturale globale che, come detto, coinvolge diversi attori, ma dalla quale dipende la salvaguardia di un patrimonio fondamentale per la memoria del nostro passato e per la storia della cultura nel suo complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non fa notizia, ma è un avvenimento
**BENTORNATA PRIMAVERA
GENEROSA E FEDELE
MEMORIA DELLA NATURA**



ROBERTO BERETTA

Niente. Inutile frugare i motori di ricerca, indagare tra i lanci del tg o i titoli di apertura dei quotidiani: ieri la grande notizia sui giornali non c'era. Eppure si tratta di un evento di assoluta importanza, addirittura internazionale (almeno nel nostro emisfero) e nient'affatto "divisivo" - come è uso oggi definire certi fatti che disturbano la quiete benpensante. Forse solo "Popotus", il nostro settimanale per bambini e ragazzi, e forse proprio perché la materia può interessare soltanto gli spiriti puri, ha avuto il coraggio di ricordarlo a tutta pagina: ieri è iniziata la primavera!

Ancora. Ancora una volta, e senza che nessuno di noi abbia fatto nulla per meritarselo, il ciclo della natura ci ha rassicurato della sua felice continuità: nonostante gli sforzi del cambiamento climatico e del riscaldamento globale per spostarne all'indietro la data, in barba alle guerre che purtroppo non accettano fiori nei loro cannoni. Qualcuno dirà che è poesia, dimenticandosi come i nostri antenati inventarono le feste religiose proprio per esorcizzare la paura che il sole non dovesse mai più uscire dal letargo invernale e augurarsi che madre terra non rifiutasse ai semi il pertugio da cui uscire a nuovo germoglio.

Noi, uomini tecnologici, non abbiamo più di tali preoccupazioni. L'unico campo di cui sembriamo sapere l'esistenza è quello "largo" della politica, o l'altro che garantisce buona presa ai telefonini... Salvo poi prendere atto con allarme dell'ennesima crisi ambientale, farci solleciti per la siccità incombente o alternativamente di fronte a disastrose alluvioni, infine ritrovandosi lungo la strada una colonna di trattori a ricordare l'inevitabile, eterno debito di riconoscenza contratto con le zolle.

Eppure è vero: della primavera non ci felicitiamo più, la diamo troppo per definitivamente acquisita. E non è solamente per il suo ciclico riproporsi, con cui il meccanismo delle stagioni viene relegato tra gli accadimenti scontati, oppure a causa dell'affannosa distrazione che ci vede affondare lo sguardo negli schermi del virtuale persino quando ci scorre davanti un irripetibile istante; di fatto il nativo stupore al cospetto del riprendersi della natura risulta ormai come velato da una tristezza collettiva.

Vorremmo stare dietro al rinnovarsi del mondo così come l'albero sa esporre con fiducia le sue gemme alla luce, e non ce ne sentiamo capaci: ecco forse il problema. Una sorda preoccupazione oggi rinserra il nostro essere popolo e ne reprime troppo spesso l'espandersi in generosa corallità aperta verso tutti: «Non ci sono più le stagioni di una volta» - si ripete -, ma comunque non dovremmo tentare di far fronte alle offese e ai conflitti, senza mancare di rispetto a nessuno, né alle persone, ma neppure agli animali, alla natura, al patrimonio artistico... L'opera pedagogica per smilitarizzare cuore, parole e condotta è oggi più che mai necessaria, ma ci si deve spingere fino all'amore del nemico e al perdono per disarmare la vendetta e guarire l'odio. La capacità di perdono, infatti, «sta alla base di ogni progetto di una società più giusta e solidale» (Giovanni Paolo II). E niente sarà troppo piccolo per alimentare uno stile di non violenza e di pace. Una noce nel sacco... fa rumore, come mi ha detto una mamma giorni fa; perciò se vuoi la pace... disarmati e contribuisci al disarmo.

**Sacerdote
psicologo-psicoterapeuta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno stile di vita frutto di un perseverante lavoro formativo
**EDUCHIAMO AL DISARMO DEI CUORI
C'È PACE SE SI SPAGNE LA PREPOTENZA**



LELLO PONTICELLI

Come non restare a guardare in questo crescendo di "tutti contro tutti"? Vogliamo fermarci e agire, come ci ha chiesto il Papa nel messaggio quaresimale. Fermarci, per implorare da Dio il dono della pace; agire, per essere nel quotidiano quegli artigiani di pace che controbilanciano il fragore sempre più forte delle armi con una scelta coraggiosa di non violenza e di disarmo. Disarmo, ecco la parola da incarnare, mentre rischia di sparire come inutile, utopica, fastidiosa, blasfema: poche, infatti, sono le voci

che insieme al Papa e ai piccoli della terra osano pronunciarla! Eppure il disarmo sarebbe la scelta più lungimirante e più furba che si possa fare. Disarmo, altro che soltanto cessate il fuoco, o deterrenza! Da quello nucleare fino a quello che impedisce il proliferare delle armi per la cosiddetta "legittima difesa": quale difesa e quale guerra potrà vincersi mai senza ristabilire la giustizia e senza educare alla non violenza? Quale sicurezza si potrà garantire, facendo scorrere ancora sangue e seminando odio per generazioni? Quale futuro per il pianeta dalla logica del muro contro muro e dell'occhio per occhio, dente per dente?

Perché non osare la beatitudine degli operatori di pace con la politica dei piccoli passi, sognando il disarmo? «Disarmare il cuore», innanzitutto, come ebbe a dire Papa Francesco a Ognissanti nel 2022. Sì, perché come ricorda il Concilio, gli squilibri di cui soffre il mondo in fondo derivano dal «più profondo squilibrio radicato nel cuore dell'uomo...». L'uomo, infatti, «soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società» (*Gaudium et spes*, 62). È dal cuore che nascono i pensieri e i propositi malvagi, come ci ricorda Gesù, perciò è l'educazione del cuore il punto da cui sempre partire per un vero e profondo disarmo. Disarmare il cuore deve diventare uno stile di vita perseverante e deciso, frutto di un costante processo educativo sin da quando si è piccoli. Per disarmare il cuore bisogna imparare con lucidità e

umiltà a riconoscere, chiamare per nome e combattere i pensieri di malvagità e una mentalità di prepotenza sempre in agguato: «Sì, perché siamo tutti equipaggiati con pensieri aggressivi, uno contro l'altro» (papa Francesco). Al disarmo del cuore, deve accompagnarsi il disarmo delle parole: san Giacomo ricorda quanti danni possa fare la lingua, cioè, tutto un vocabolario, oggi anche sui social, che suscita e fomenta odio, rancore, spirito di vendetta. È necessario, poi, lavorare sul disarmo dei comportamenti, convertendo la propria condotta al rispetto e impegnandosi a evitare tutte quelle azioni che ledono l'altro, feriscono la dignità del suo corpo, la sua autostima, la sua fede, la sua cultura. Tutti, in modo speciale quanto hanno responsabilità educative e pubbliche, abbiamo il dovere innanzitutto di non dare cattivi esempi, ma più ancora di testimo-

niare uno stile di non violenza anche quando si tratta di far fronte alle offese e ai conflitti, senza mancare di rispetto a nessuno, né alle persone, ma neppure agli animali, alla natura, al patrimonio artistico... L'opera pedagogica per smilitarizzare cuore, parole e condotta è oggi più che mai necessaria, ma ci si deve spingere fino all'amore del nemico e al perdono per disarmare la vendetta e guarire l'odio. La capacità di perdono, infatti, «sta alla base di ogni progetto di una società più giusta e solidale» (Giovanni Paolo II). E niente sarà troppo piccolo per alimentare uno stile di non violenza e di pace. Una noce nel sacco... fa rumore, come mi ha detto una mamma giorni fa; perciò se vuoi la pace... disarmati e contribuisci al disarmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA